**Intervento di Mons. Dario Edoardo Viganò**

La Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali che la Chiesa celebrerà il prossimo 8 maggio 2016 è la cinquantesima in ordine temporale.

Si tratta di un anniversario che rimanda al Concilio Ecumenico Vaticano II e, per noi in particolare al Decreto sugli strumenti di comunicazione sociale *Inter Mirifica* (4 dicembre 1963), che al n. 18 afferma: «al fine poi di rendere più efficace il multiforme apostolato della Chiesa con l'impiego degli strumenti di comunicazione sociale, ogni anno in tutte le diocesi del mondo, a giudizio dei vescovi, venga celebrata una “giornata” nella quale i fedeli siano istruiti sui loro doveri in questo settore, invitati a speciali preghiere per questo scopo e a contribuirvi con le loro offerte. Queste saranno debitamente destinate a sostenere le iniziative e le opere promosse dalla Chiesa in questo campo, secondo le necessità dell'orbe cattolico».

È l’unica giornata mondiale a essere stabilita dal Concilio. È inoltre la Giornata che si volge nel mezzo del grande Giubileo straordinario della misericordia, cui fa diretto riferimento il tema “Comunicazione e Misericordia: un incontro fecondo”. E’ un invito perché la Chiesa assuma la consapevolezza che è chiamata a vivere secondo le parole di Gesù, che annunciano una misericordia che soprassa ogni legge, e a specchiarsi nella prassi di Gesù per assumere i suoi sentimenti, atteggiamenti e comportamenti. In questa prospettiva, dunque, la Chiesa ha la responsabilità di narrare in parole e opere, in atteggiamenti e forme di vita - quindi, in comunicazione - il volto misericordioso di Dio in Cristo.

Infine, è la prima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali che celebriamo dopo la costituzione della Segreteria per le Comunicazioni da parte di papa Francesco. A questo proposito voglio richiamare alcuni elementi del *Motu proprio*(27 giugno 2015): «*L’attuale contesto comunicativo*caratterizzato dalla presenza e dallo sviluppo dei media digitali, dai fattori della convergenza e dell’interattività […] richiede un ripensamento del sistema informativo della Santa Sede […] valorizzando quanto nella storia si è sviluppato all’interno dell’assetto della comunicazione della Sede Apostolica, proceda decisamente verso una integrazione e gestione unitaria. Per tali motivi, ho ritenuto che tutte le realtà, che, in diversi modi fino ad oggi si sono occupate della comunicazione, vengano accorpate in un nuovo Dicastero della Curia Romana, che sarà denominato Segreteria per la Comunicazione […] il sistema comunicativo della Santa Sede risponderà sempre meglio alle esigenze della missione della Chiesa. […] dopo aver esaminato relazioni e studi, e ricevuto di recente lo studio di fattibilità, sentito il parere unanime del Consiglio dei Cardinali, istituisco la Segreteria per la Comunicazione».

**La misericordia è il tratto distintivo dell’agire e dell’essere della Chiesa**

Nel discorso di apertura del Concilio Vaticano II, in *Gaudet mater ecclesia*(11 ottobre 1962), Giovanni XXIII così si esprimeva: «quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore». Affermazione centrale che attesta come il rapporto tra Chiesa e misericordia non sia un rapporto estrinseco, se non addirittura accidentale (insomma declinato secondo la logica della congiunzione), quanto piuttosto intrinseco, costitutivo, che tocca l’identità stessa della Chiesa. È l’esperienza di Pentecoste l’inizio dell’esperienza storica della Chiesa (cfr. Atti degli Apostoli).

La Chiesa è portatrice della memoria di Gesù e quindi non può declinare le parole del suo annuncio, se non in rapporto alla misericordia. Sono parole attese da chi pensa di essere lontano dal Dio della misericordia di cui spesso abbiamo un’immagine deformata, come Dio giudice spietato e incapace di coinvolgersi con i limiti della sofferenza. Ma sono parole urgenti per la Chiesa stessa, che viene rigenerata da queste parole; d’altronde la Chiesa non dimentica che è posta sotto il segno della misericordia senza la quale neppure esisterebbe.

Per l’uomo e la donna di oggi, e per la Chiesa di Gesù, queste le parole da offrire come antidoto a quelle dure dei precetti, pronunciate da coloro che accusano l’imperante relativismo e l’irrevocabilità dei valori. Non può esistere contraddizione tra contenuto dell’annuncio e forme di vita ecclesiale: ecco perché non si tratta di parole semplicemente.

Possiamo dire, con Hans Urs von Balthasar, che la questione della misericordia è il caso serio, sia nel senso di grave sia nel senso di elemento essenziale. L’annuncio della misericordia, e la mediazione di un’esperienza di misericordia, è la cartina di tornasole della relazione con il fondamento che è Gesù e anche verifica della fede escatologica della Chiesa stessa (che è regno di Dio come comunione di misericordia).

La Chiesa che siamo chiamati a essere non può che vivere secondo le parole di Gesù, che annunciano una misericordia che soprassa ogni legge, e non può che specchiarsi nella prassi di Gesù per assumere i suoi sentimenti, atteggiamenti e comportamenti. In questa prospettiva la Chiesa ha la responsabilità di narrare in parole e opere, in atteggiamenti e forme di vita, il volto misericordioso di Dio in Cristo.

La Chiesa chiamata a partecipare alla missione *messianica* deve saper vivere in reale autentica umanità: deve apprendere da Gesù a declinare la misericordia in parole di speranza e di vita e in gesti coinvolgenti, lasciandoci toccare dalle vicende dell’umano e sapendo, come più volte ricorda Papa Francesco, toccare la carne degli ultimi. Come le sue parole e le sue azioni di liberazione, la Chiesa è chiamata a rivelare il volto di un Dio che davanti al bisogno e al dolore dell’uomo si fa vicino compartecipe, umanamente coinvolto.

**Nell’ascolto si consuma una sorta di martirio**

L’uomo contemporaneo è diventato – dice Max Picard nel testo *Il mondo del silenzio*(Edizioni Di Comunità 1950) – un’appendice del rumore, uno spazio del rumore. Si va atrofizzando, in un contesto di parole gridate, parlate e non più *parlanti*, la nostra capacità di ascolto che viene ridotta ai livelli minimali. Un disamore per l’ascolto produce un linguaggio disoccupato il cui tratto è la disattenzione.

L’ascolto è un atto necessario allo svolgersi della comunicazione, e prevede anzitutto il silenzio, condizione indispensabile per ricevere ogni parola pronunciata e coglierne il significato. Di conseguenza, più un individuo sarà capace di stare in silenzio, maggiore sarà il valore delle parole che proferirà, essendo esse il frutto di una meditazione. Il silenzio è una condizione tanto indispensabile alla comunicazione, che Erving Goffman (*Il comportamento in pubblico*, Einaudi 1963) nella sua teoria dell’interazione sociale postula l’organizzazione di ogni situazione dialogica in «turni di parola».

Come ci ricorda il filosofo del linguaggio Ugo Volli (*Apologia del silenzio imperfetto,*Feltrinelli 1991): «è evidente che in ogni conversazione il diritto alla parola corrisponde simmetricamente a un obbligo di rispettare il proprio turno di silenzio; e in effetti la microsociologia ha rivelato una complessa rete di segnali e transazioni che si svolgono in ogni dialogo per regolare quell’oggetto della comunicazione e insieme del potere che è contenuto sempre nel rapporto tra silenzio, ascolto, parola» (p. 111.).

Siamo parlanti solo in quanto – e contemporaneamente – siamo ascoltatori, e in papa Francesco l’attenzione a questa dicotomia è costante. Si è peraltro soffermato sull’argomento anche papa Benedetto XVI, in riflessioni che coniugano comunicazione, spiritualità e conoscenza: «il silenzio è parte integrante della comunicazione e senza di esso non esistono parole dense di contenuto. Nel silenzio ascoltiamo e conosciamo meglio noi stessi, nasce e si approfondisce il pensiero, comprendiamo con maggiore chiarezza ciò che desideriamo dire o ciò che ci attendiamo dall’altro, scegliamo come esprimerci. […] Là dove i messaggi e l’informazione sono abbondanti, il silenzio diventa essenziale per discernere ciò che è importante da ciò che è inutile o accessorio. Una profonda riflessione ci aiuta a scoprire la relazione esistente tra avvenimenti che a prima vista sembrano slegati tra loro, a valutare, ad analizzare i messaggi; e ciò fa sì che si possano condividere opinioni ponderate e pertinenti, dando vita ad un’autentica conoscenza condivisa. Per questo è necessario creare un ambiente propizio, quasi una sorta di “ecosistema” che sappia equilibrare silenzio, parola, immagini e suoni» (Messaggio per la XLVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali *Silenzio e Parola: cammino di evangelizzazione*, 24 gennaio 2012).

Come ricorda anche Sant’Agostino, «la nostra anima ha bisogno di solitudine. Nella solitudine, se l’anima è attenta, Dio si lascia vedere. La folla è chiassosa: per vedere Dio è necessario il silenzio» (Sant’Agostino, *Commento al Vangelo di San Giovanni,*Città Nuova 1968, p. 405). Ma il silenzio non è soltanto meditazione e ascolto; come abbiamo visto già in occasione della prima apparizione pubblica di Bergoglio, il silenzio è esso stesso comunicazione (eventi trasformativi).

Il silenzio è raccoglimento e meditazione silenziosa, una pratica cui il Santo di Assisi attribuiva grande importanza, come testimonia Tommaso da Celano, che pur non essendo uno dei suoi primi seguaci, ebbe modo di conoscerlo personalmente: «cercava sempre un luogo appartato dove potersi unire, non solo con lo spirito, ma con le singole membra al suo Dio. E se all’improvviso si sentiva visitato dal Signore, per non rimanere senza cella, se ne faceva una piccola con il mantello. E se a volte era privo di questo, ricopriva il volto con la manica per non svelare la manna nascosta. Sempre frapponeva fra sé e gli astanti qualcosa, perché non si accorgessero del contatto dello sposo: così poteva pregare non visto anche se stipato tra mille, come nel cantuccio di una nave. Infine, se non gli era possibile niente di tutto questo, faceva un tempio del suo petto. Assorto in Dio e dimentico di se stesso, non gemeva né tossiva, era senza affanno il suo respiro e scompariva ogni altro segno esteriore» (*Vita seconda di San Francesco d'Assisi*, in *Fonti Francescane*, n. 681).

Voglio concludere con una citazione di Dietrich Bonhoeffer (*Sequela*) «I misericordiosi hanno un amore irresistibile per gli umili, i malati, i miseri, per chi stato umiliato e ha patito violenza, per chi subisce torti ed è estromesso, per chi si tormenta e si affligge; essi cercano chi è caduto nel peccato e nella colpa. Nessuna miseria è troppo profonda, nessun peccato troppo terribile, perché non vi applichi misericordia. Il misericordioso da dono del proprio onore a chi è caduto nella ignominia e se ne fa carico. Si fa trovare presso i pubblicani e i peccatori e assume volontariamente la vergogna della familiarità con loro […] Essi conoscono solo una dignità e un onore: la misericordia del loro Signore, della quale soltanto vivono» (Queriniana 1997, p. 103).

È la beatitudine della misericordia che la Chiesa è chiamata a vivere anzitutto nelle sue relazioni perché la comunità cristiana non è un gruppo elitario né è costituita da perfetti. Paolo ai Colossesi (Col 3,12-15) invita ciascuno di noi a riconoscere il punto di partenza della vita cristiana ed ecclesiale che è l’amore di Dio e, per grazia, la partecipazione alla sua santità.

A ciascuno di noi auguro di vivere il coraggio dell’azzardo del poeta oggi, perché «come il mistico, ha provato almeno per una volta nella sua vita il desiderio di “morire in silenzio”. Da questa Geenna del rumore, che è la nostra vita quotidiana, da questa “galleria del vento di pettegolezzi” e di chiacchiere nasce spontanea la nostalgia del silenzio, il desiderio di far ammutolire le parole strumentalizzate e di scoprire le parole del silenzio. L’uomo contemporaneo sia pure inconsapevolmente, sta gridando con Verlaine: “Datemi il silenzio”, e l’amore del mistero!”» (M. Baldini, *Elogio del silenzio e della parola*, Rubbettino 2005, pp. 84-85).